

MODELLI ANTICHI E PENSIERO MODERNO NEL REPUBBLICANESIMO DI JAMES HARRINGTON

Franco Pezzato

1. Chi decida di guardare al pensiero politico secondo una prospettiva storico-concettuale riconosce che dietro a certe parole possono stare più significati del tutto diversi tra loro, tra i quali non sarebbe facile individuare linee di continuità se non al prezzo di drammatici fraintendimenti. Se, ad esempio, si parla di «governo», si ammette che il valore di questo termine nell'età antica ha ben poco a che fare con quanto esso implica dopo l'introduzione del concetto di sovranità ad opera del giusnaturalismo. Analogamente, il regime di costituzione mista incarna in modo ideale la struttura politica europea tipica fino al sedicesimo-diciassettesimo secolo, e va tenuto distinto dai meccanismi che sono alla base della moderna democrazia rappresentativa¹. Con questi riferimenti a far da bussola, potrebbe destare qualche sorpresa apprendere che un progetto secentesco di sistema misto alluda per alcuni aspetti essenziali alla moderna democrazia, e prefiguri anzi con tanto vigore l'età nuova quanto più tenacemente ricerca un saldo ancoraggio in quella antica². Sembra essere questo il caso di James Harrington, autore repubblicano nell'Inghilterra del Protettorato cromwelliano, destinato tuttavia a esercitare una sotterranea influenza nelle vicende che conducono al delinarsi della tradizione politica americana, ed oggetto per questa ragione di una riscoperta fortunata e feconda di sviluppi ad opera di John G.A. Pocock³. Se poi si pone attenzione al fatto che Harrington, da propugnatore della costituzione mista, si vuole avversario di Thomas Hobbes, presso il quale l'avvento dei concetti politici moderni appare compiuto nel modo più deciso, la sorpresa potrebbe crescere fino a diventare addirittura perplessità.

Eppure, che quella harringtoniana sia un'architettura in cui la tensione verso l'età nuova ha consapevolmente un ruolo fondativo viene rivelato dal-

¹ Cf. G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, in *La logica del potere*, Roma-Bari, 1999, pp. 55-85.

² Sulla costituzione mista in area inglese: L. D'Avack, *I nodi del potere. La teoria del governo misto nell'Inghilterra del '600*, Milano, 1979; A. Fukuda, *Sovereignty and the Sword. Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English Civil Wars*, Oxford, 1997.

³ J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, 1975 (trad. it. *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, 1980). Sulla recezione dell'opera cf. ad es. M. Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, in «Filosofia Politica», 1 (1998), p. 101.

la condizione di utopia dislocata nell'isola di *Oceana*⁴, progetto di là da venire, meta «lontana dalle rotte fin qui conosciute, estranea alle carte fin qui disegnate»⁵, avulsa dalla terraferma europea nel nome stesso. È una tensione che emerge inevitabile e con il tratto doloroso dell'urgenza, giacché la repubblica di *Oceana* è il tentativo di reagire alla rivoluzione del 1648 che ha sovvertito il regime costituito. Tanto innanzi si è spinto l'impeto dissolutore di quei giorni da produrre al proprio apice un segno inaudito, la condanna da parte di un tribunale e la messa a morte di un re. Gli assetti politici seguenti al trauma danno prove effimere; il programma dei Livellatori, la parentesi dei Quintomonarchisti si avvicendano l'una dopo l'altra senza che pace e ordine siano ristabiliti; nel '53 è il turno di Oliver Cromwell, ma tre anni più tardi, quando l'opera è data clandestinamente alle stampe, la svolta autoritaria del Protettorato è ormai compiuta. Si tratta dunque di interrompere una scia di pericolosa precarietà e di impedire la dissipazione dell'eredità rivoluzionaria con un solo gesto decisivo, mettendo finalmente a disposizione «*ways and means whereby an equal and lasting commonwealth may be suddenly introduced*»⁶.

Come già per l'antagonista Hobbes, la riflessione harringtoniana dunque trasfigura in sé il passaggio dell'evento rivoluzionario verso la sua ricomposizione; muove dal dissolversi della forma dello Stato per interrogarsi sulla definizione dei suoi presupposti, e vi si ritrova la convinzione che sia non solo possibile, ma anzi doveroso distinguere un «prima» non ancora interamente politico da un «dopo» coincidente con la forma vera e propria, e solo così identificabile con la dimensione politica in senso stretto. Tuttavia, a differenza di Hobbes, il quale «pretende che una repubblica possa essere governata da una singola persona o da una singola assemblea», Harrington postula una repubblica «uguale», subordinando questa qualifica alla presenza di tre «ordinamenti generali» che rappresentano una *mixture* delle tre possibili specie di governo classificate dagli antichi⁷. I primi due sono ordinamenti definiti «legislativi», e incarnano gli elementi designati dalla tradizione rispettivamente come aristocratico e democratico: un senato che dibatte e propone i provvedimenti e una *representative of the people* che li approva; mentre il terzo, l'elemento monocratico, ha ruolo esecutivo e corrisponde alla giudicatura⁸.

Ciò che però caratterizza la trascrizione harringtoniana del disegno misto e conferisce efficacia all'uguaglianza della repubblica si deve all'azione combinata di due fatti specifici. Da un lato, la previsione di una legge agra-

⁴ J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana*, in *The Political Works of James Harrington*, ed. by J.G.A. Pocock, Cambridge, 1977 (trad. it. *La repubblica di Oceana*, a cura di G. Schiavone, Milano, 1985), p. 155. Seguono le sigle dei testi della raccolta qui utilizzati: O = *Oceana*; SP = *A System of Politics*; AL = *The Art of Lawgiving*; AP = *Aphorisms Political*; PPG = *The Prerogative of Popular Government*.

⁵ M. Cacciari, *L'arcipelago*, Milano, 1997, p. 74.

⁶ Cf. *The Political Works*, cit., p. 823.

⁷ O, p. 162.

⁸ O, pp. 184-5.

ria che accompagna la nascita del nuovo Stato, una legge ispirata a quella che i Gracchi non erano riusciti a dare a Roma e rimodellata sulle esigenze di *Oceana*-Inghilterra. Per mezzo suo, a tutti i patrimoni terrieri della nazione è conferita una dimensione sostanzialmente omogenea: il proprietario con una rendita superiore a cinquemila sterline l'anno deve dividere il proprio possedimento a favore dei figli in parti uguali, tali che nessuna superi la rendita di duemila sterline. Dall'altro lato, l'insistenza sulla differenziazione funzionale delle due camere (la cui eleggibilità nell'una o nell'altra è decisa in base al raggiungimento o meno di una certa rendita secondo il dettato della legge agraria), intesa come condizione del retto legiferare. Legittima è solo la norma che la Camera Alta ha discusso ma non approvato, e che la camera bassa ha, viceversa, approvato senza possibilità di dibattito. Questa distinzione giustifica il mantenimento di due livelli di censo nell'orizzonte di omogeneità determinato dalla legge agraria, e, soprattutto, sta alla radice dell'interpretazione harringtoniana della necessità del coesistere, in seno alle istituzioni, delle loro espressioni rappresentative.

La natura mista della costituzione rivela dunque il suo significato intimo all'interno di una questione di produzione normativa intesa come fatto procedurale. L'idea che il numero minimo di due attori sia la condizione necessaria affinché tale procedura si mostri efficace è invocata come una risoluzione nel contempo decisiva per la legittimità del nuovo ordine e inosservata dal vecchio. Sotto questo profilo, essa riveste per Harrington l'importanza di una scoperta dal carattere cartesiano, dotata di attributi di chiarezza e immediata fattualità, e ciò le conferisce uno *status* di conoscenza vera ed esemplare, accessibile universalmente anche alla saggezza popolare: «ed anche le ragazze sanno ciò con uguale certezza e facilità, visto che sono cose di comune pratica tra loro, in diversi casi. Per esempio, due di esse hanno una torta indivisa, che è stata donata in maniera che ognuna possa avere quello che le spetta; «dividi», dice l'una all'altra, «e io sceglierò; o lascia che io divida e tu sceglierai». Se questo è subito accettato, basta; perché se colei che divide lo fa in maniera diseguale perde, in quanto l'altra prende la parte migliore; perciò lei dividerà in parti uguali, in modo che entrambe abbiano una parte giusta»⁹. Escluso da questa bipartizione, rimane invece di importanza accessoria il terzo elemento, la funzione monarchica, cui in effetti è dedicata attenzione marginale in *Oceana*, e che viene lasciato poi sullo sfondo anche nelle opere successive.

Al di là della giustificazione in termini strettamente procedurali della necessità dei due corpi rappresentativi, il concetto «legislativo» del regime misto non è di per sé introdotto da Harrington per primo. Nel secolare e animato dibattito inglese intorno all'essenza della costituzione, esso si era affacciato già qualche anno prima, almeno a partire dalla *Answer to the Nineteen Propositions* promulgata da Carlo I, seppure nel senso assai diverso che del *law-making* sono titolari congiuntamente tre *estates*, uno dei

⁹ Ivi, p. 172.

quali, quello monocratico, è rappresentato dal re¹⁰. Né, del resto, si può affermare che l'operazione harringtoniana si esaurisca in una mera ricodificazione di quel concetto alla luce dei risultati della guerra civile, in un disegno che si limiti a prendere atto che l'*estate* monarchico è venuto meno. Qui il concetto «legislativo» costituisce piuttosto la conclusione di un cammino intrapreso autonomamente da Harrington nella conchiusa coerenza del suo sistema, nel quale non vi sono riferimenti espliciti a favore dell'ipotesi di una prosecuzione consapevole dell'impianto di Carlo I, di una sua interpretazione estensiva. Semmai, nel pensiero harringtoniano il valore «legislativo» della costituzione mista risuona nella tonalità di una rottura, dato che esso gioca la parte di una conseguenza logica il cui antecedente si svela nel rigetto di un ulteriore e diverso modello di regime misto, percepito ormai come vecchio a causa di un processo inarrestabile di decadenza. Così, non si può focalizzare interamente la prima occorrenza, il modello da tradurre in pratica, senza aver guardato in via preliminare alla seconda, la forma criticata. Ciò non avviene però nel terreno delle discussioni intorno ai modi della legislazione, poiché la «vecchia» costituzione mista si profila come tale ed esibisce le ragioni della propria vecchiezza in occasione della meditazione sul senso dei fatti del '48-'49.

Secondo le analisi contenute in *Oceana*, la rivoluzione inglese non è più spiegabile tramite gli argomenti già indicati dalla tradizione: la lesione del senso di giustizia, il mancato riconoscimento o il fraintendimento della natura delle relazioni di uguaglianza che in seno alla comunità devono vigere¹¹. Essa non rientra nella patologia fisiologica dei normali cicli di nascita, mutazione e morte della compagine politica, e rappresenta invece un vero e proprio punto di discontinuità rispetto a quanto si è visto fino a quel momento. La svolta repubblicana e con essa l'adozione del regime misto sono una *necessità* che solo un'indagine storica può evidenziare, poiché soltanto su questo piano del conoscere, risalendo nel tempo la catena temporale dei fatti, il politico sapiente può con certezza rilevare le vere cause degli eventi in generale e la loro ricaduta attuale, ovvero l'occasione di dar luogo a un'origine altra – utopica – dell'Inghilterra. In realtà, l'idea harringtoniana di storia è assai peculiare, specialmente se guardata alla luce di quel che a prima vista è più lontano dal concetto comune di storia, alla luce, cioè, proprio dell'utopia. L'intenzione del progetto di Harrington di darsi a vedere come utopia non dispiega per intero il ventaglio dei propri significati

¹⁰ Con la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo si può dire che il pensiero di Harrington si inserisca, certo per una propria via specifica, nel dibattito iniziato con la *Answer to the Nineteen Propositions*, che ha alla sua base, appunto, il principio che «lo Stato misto si [dà] solo nell'attività legislativa, non in quella del governo». Cf. N. Matteucci, *Le origini del costituzionalismo moderno*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. IV, Torino, 1980, § 4, che traccia la provenienza e lo sviluppo di quel principio; J.G.A. Pocock, *op. cit.*, pp. 361 e segg.

¹¹ Cf. Aristotele sul punto: H. Ryffel, *METABOLE POLITEION. Der Wandel der Staatsverfassungen*, New York, 1973, p. 153.

se non si comprende che per lui *Oceana* deve essere non solo qualcosa che non è adesso – ovvero: alcunché di diverso dalle forme politiche normalmente constatabili – ma anche qualcosa che, sotto un altro aspetto, è già stato. L'utopia, si potrebbe dire, è una frangia alternativa della storia, senza che tra le due vi sia contraddizione: da una parte quel che è con l'insieme delle sue cause prossime, dall'altra ciò che è stato e ha smesso di produrre effetti nel presente, e che può essere riportato in auge solo nel futuro. In altri termini, mentre promette polemicamente di spiccare un salto oltre i regimi europei attuali, l'adesione alla repubblica segna anche il ripristino di una tradizione colpevolmente dimenticata. Due sono allora le fasi della storia harringtoniana d'Europa: la *ancient prudence* delle repubbliche originarie, dove l'azione politica è stata giusta di per sé, *de jure*, perché basata sulle impronte che Dio ha impresso nella natura, e che i *commonwealths* greci e romani hanno unanimemente seguito; dall'altra parte la *modern prudence*, che sussiste illegittimamente, *de facto*, e si è prodotta in seguito alla rottura dell'ordine originario per tralignare in una «arte mediante la quale un uomo o pochi uomini sottomettono una città o una nazione e la governano in accordo al proprio interesse»¹².

La prudenza antica, da ricollocare ora nel posto che le spetta attraverso la realizzazione dell'utopia, è stata forgiata dai sommi padri della classicità Aristotele e Livio. Dopo la sua scomparsa con la fine della Roma repubblicana, è stata ravvivata nei tempi recenti dall'unico testimone in possesso di grandezza di vedute adeguata al compito, Machiavelli. Essa rappresenta la sola figura possibile di una giustizia politica poiché prescrive un sistema nel quale a comandare sull'uomo può essere unicamente la legge, e non le volontà di regola corrotte di qualche individuo particolare. Per Harrington, il fatto cruciale di questa sapienza è che la possibilità di realizzare il comando della legge riposa su quella che egli indica come la scoperta decisiva compiuta dai maestri classici. In che cosa consiste tale scoperta? Dapprima essi avevano constatato che le forme di governo possibili non erano che le tre indicate come monarchia, aristocrazia e democrazia; giacché poi si era scorta in ciascuna la tendenza a degenerare quando, invece che la ragione, era la passione a reggere il governo, avevano concluso che tutte e tre erano destinate a trapassare nel proprio contrario. Così, ad esse si contrapponevano necessariamente altrettante forme decadute: la tirannia, l'oligarchia e l'anarchia. Il problema del superamento di questa intrinseca propensione alla corruzione era stato quindi risolto dalla saggezza antica attraverso «l'invenzione» della forma mista, riunione delle configurazioni positive e, insieme, interdizione delle negative. Nella prudenza moderna, dove manca la comprensione della possibilità stessa del regime misto, vige invece la misura della pura sopraffazione, il comando dell'uomo sull'uomo. Quest'ultimo, lamenta Harrington, ultimamente si incarna nel *Leviatano*, del quale è citata l'affermazione «non c'è altro governo in natura che uno dei tre; [...] la loro

¹² O, p. 161.

carne non può imputridire, e [...] i nomi di queste corruzioni non sono che il frutto di umane fantasie»: Hobbes appare a buon diritto quale fautore di una monarchia che ha tra i suoi presupposti la negazione che vi sia anche solo lo spazio teorico per il sistema misto e la critica della duplicazione delle forme di Stato in rette e corrotte¹³.

2. Di questo quadro l'elemento più interessante è senza dubbio la partizione del decorso storico in due dimensioni in sé tanto profondamente diverse. Ciascuna delle fasi viene identificata dall'impronta distintiva di una forma costituzionale: all'antichità repubblicana (e di conseguenza al futuro utopico di *Oceana*) corrisponde la costituzione mista da ripristinare, mentre al passato prossimo appartiene l'insieme delle altre forme decadenti, tra le quali spicca, come si vedrà, la cosiddetta monarchia mista. È una divisione problematica, dalla quale non possono che sorgere diversi quesiti. In primo luogo, ci si può domandare se la sussunzione di un'epoca intera nell'emblema di un regime politico non debba passare, per riuscire nel proprio intento, attraverso una specifica elaborazione del concetto di regime o forma politica. Se, poi, questa elaborazione non sia tale da racchiudere in sé da qualche parte un criterio che, rimanendo stabile e fermo, funga nel contempo da chiave di volta, da raccordo nel passaggio tra le diverse fasi. Mutano infatti le diverse forme di costituzione nel tempo, ma non il fatto che esse sono strutture politiche: quali sono allora le note comuni, ciò che rende la struttura in senso proprio politica e si ritrova ugualmente in ciascuna epoca? Infine, ci si può chiedere se alla base della separazione tra retta costituzione mista e forme decadenti non vi sia un giudizio di valore che finisce per sedimentarsi, informandoli di sé, sui corrispondenti momenti temporali. Qualora si riconoscesse l'opportunità di questi interrogativi, sarebbe importante anzitutto cercare di avvicinarsi al criterio sopra nominato per vedere in quale direzione il nucleo politico della struttura in questione si declina: com'è concepito, in che senso riesce a essere indipendente dalla partizione temporale, e come, d'altra parte, una volta temporalizzato produce gli elementi peculiari a ciascuna partizione? E se, da ultimo, proprio in quanto immerso nella successione cronologica esso acquista flessioni specifiche, bisognerebbe ammettere che anche la caratterizzazione prettamente storiografica dei diversi momenti può essere, sia pure in modo indiretto, un terreno dal quale trarre sostanza utile per una definizione appropriata di ciò che è qui in esame, la concezione harringtoniana di forma di Stato.

Un indizio del fatto che il percorso individuato da queste domande rappresenta una chiave d'accesso privilegiata al pensiero di questo autore si può riscontrare guardando al luogo in cui il sapere politico che distingue tra i diversi regimi risorge e si manifesta, la *ancient prudence* riattualizzata da Harrington. Si nota infatti che la prudenza è «antica» non già perché debba semplicemente riferirsi a degli antecedenti storici, gli autori richia-

¹³ Cf. L. Bertelli, «*Metabole politeion*», in «Filosofia Politica», 2 (1989), p. 324.

mati in *Oceana*, per ritrovarvi una generica conferma delle proprie deduzioni. In questione è piuttosto un ripercorrimento critico delle loro dottrine al fine di giungere a compendiarle in sé non senza anche correggerle. Un'idea, questa del ritornare di nuovo in possesso di una conoscenza per completarla e renderla definitiva, già insita in forma germinale nell'apposizione con cui è indicato Machiavelli¹⁴, il *retriever* dell'antica sapienza¹⁵. Ma presso di questi, sostiene Harrington, l'impresa del recupero resta incompleta, affetta da parzialità¹⁶, mentre si avverte in diverse circostanze che ne attribuisce a se stesso il compimento. Egli si concepisce quale punto d'arrivo di un tracciato che unisce i diversi autori della tradizione dell'*equal commonwealth*, poiché ha ravvisato per primo l'esistenza di uno sviluppo progressivo, in cui può essere intesa una coerenza tra le diverse formulazioni che si sono susseguite. È questo in effetti un passaggio centrale, giacché viene così presupposto che le descrizioni dei regimi politici compiute dai vari autori nei diversi casi si riferiscano a una realtà che non muta. Con ciò, Harrington si sforza di delimitare un orizzonte comune, un senso dell'espressione «forma di governo» per il quale questa è disegnata intorno a un concetto circoscritto sul piano della teoria, metodicamente sorvegliato e per questo applicabile indifferentemente ai diversi contesti di cui egli si occupa: greco, romano, medievale e quello a lui contemporaneo. A partire da questo è possibile comporre una nozione tipica di forma politica¹⁷ comparabile su un piano di omogeneità con le precedenti; nel caso delle costituzioni greca e romana, la loro presenza può venire tacitamente reclamata nel progetto di regime elaborato da Harrington, che ne rivendica il valore aggiunto alla propria dottrina; di qui il significato dell'utopia come eredità che, adempiendosi una volta per tutte, si ripiega in un tratto finito, conferendo senso circolare e durata illimitata a *Oceana* che ne è la realizzazione concreta.

Prima di addentrarsi in dettaglio nel dispositivo che produce tale annessione dottrinale, occorre vedere almeno un esempio di come il confronto con i propri autori è da Harrington in concreto condotto e indirizzato, per constatare che esso è naturalmente ben lungi dal proporre una semplice rilettura e offre invece importanti linee proprie di evoluzione. Oltre a Machiavelli e con maggiore rilievo di quanto non sia tributato a questi, Harrington indica più volte Aristotele come riferimento imprescindibile per la trattazione delle cose politiche. Si può anzi ritenere che con tutta probabilità sia proprio Aristotele l'oggetto vero della volontà di recupero, l'autore che, ai suoi occhi, nel modo più ampio e illustre ha dato corpo a una dottrina della costituzione mista. Può così sembrare decisivo il suo debito

¹⁴ Cf. F. Raab, *The English Face of Machiavelli*, Londra, 1965, pp. 189 e segg.

¹⁵ *O*, p. 178. *Retrieve*: recuperare, riacquistare; salvare; ma anche: riparare, correggere.

¹⁶ *O*, p. 166; *SP*, nn. 19 e soprattutto 21, p. 853.

¹⁷ Cf. G. Nonnenmacher, *Theorie und Geschichte. Studien zu den politischen Ideen von James Harrington*, Meisenheim am Glan, 1977, pp. 37, 40; O. Brunner, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, 1970 (2000), pp. 55-58.

verso di lui anche nel disegno generale della ricerca, nelle premesse concettuali, ed è in effetti percepibile una certa affinità di metodo tra le numerose comparazioni tra diverse realtà politiche sviluppate in *Oceana* e il quinto libro della *Politica* dedicato alle *staseis*. Come qui, anche l'intento harringtoniano pare quello di svolgere una *historia*, un'indagine empirica sulle trasformazioni costituzionali per poi indicare grazie ad esse un rimedio per la loro conservazione e il loro mantenimento¹⁸. Tuttavia, uno sguardo più attento può constatare come in realtà, trattandosi di rilettura correttiva, il sentiero di *Oceana* si distacchi dal quadro delle riflessioni dello Stagirita. Evidenza di ciò vi è nel meccanismo stesso su cui è composta la periodizzazione nelle due epoche. Che queste siano proprio due e non in numero diverso deriva dalla concezione metafisica complessiva di Harrington, la quale permea di sé l'intero suo dispositivo politico fin nel cardine, fin cioè nell'atto di *nomothesia* che dovrebbe condurre alla fondazione della repubblica. Ora, tale atto è plasmato intorno alla distinzione che Aristotele traccia nella *Politica* tra «beni dell'anima», corrispondenti alle virtù, e beni «esterni», «dei quali la causa è il caso o la fortuna»¹⁹. Sovrapposta a uno schema emanatistico di matrice neoplatonica, la distinzione in Harrington procede però ben oltre, allargandosi fino a figurare una polarità che innerva il reale nel suo insieme, nella quale un principio d'azione, una virtù plastica, affetta di sé un sostrato passivo destinato a recepire un ordine²⁰. Su questa base egli afferma che il principio fondamentale del governo, la nozione cardine della scienza politica, è *twofold*, duplice, poiché quel che sta alla base dello Stato e ne decide la struttura è, da un lato, l'elemento dell'*authority*, «l'anima» o momento formale, dinnanzi a cui vi è, dall'altro lato, il *power or empire*, il momento recettivo, materiale. L'ordine politico è quindi giusto se conforme a quello del cosmo intero, dove la primazia della forma sulla materia è un fatto originario. La fondazione della repubblica – il punto di transizione tra *modern prudence* e la ripresa della *ancient prudence* – diventa in questo modo un atto di in-formazione, la coniugazione dei beni di mente ai beni esterni: «un'infusione dell'anima o delle facoltà d'un uomo nel corpo di una moltitudine», ovvero la «creazione di una creatura politica secondo l'immagine di una creatura filosofica»²¹, dove la prudenza moderna assume invece i connotati di uno stato di materia-senza-forma, nel quale i rapporti meramente «materiali» di potere non sono ancora disciplinati e resi giusti dal retto principio formale di autorità, e restano quindi intrinsecamente carenti e incompleti.

Anche interpretando queste immagini nel senso di una continuità con l'iconografia politica tradizionale, con la metafora del corpo umano i cui diversi organi rimandano alla diversità di funzioni nella collettività, rimane

¹⁸ Cf. Ryffel, *op. cit.*, p. 163.

¹⁹ Aristotele, *Politica*, VII, 1323a 25 – 1424a 4.

²⁰ Cf. E. Capozzi, *Costituzione, elezione, aristocrazia. La repubblica naturale di James Harrington*, Napoli, 1996, pp. 21 e segg.

²¹ *SP*, n. 10, p. 838.

ineludibile il fatto che autorità e potere harringtoniani hanno un'affinità assai flebile, quasi di mera omonimia, con la distinzione aristotelica tra beni dell'anima e di fortuna e, soprattutto, con il contesto da cui questa proviene. Nel libro settimo della *Politica* dove essa viene avanzata, in questione è il rapporto tra costituzione migliore e vita più desiderabile; Aristotele riconosce che nella compagine statale i beni dipendenti dalla fortuna debbono essere presenti di per sé, mentre le virtù sono procurate dal legislatore attraverso la scienza e la scelta deliberata: si tratta della premessa per domandarsi poi come lo stato virtuoso, che è quello in cui i cittadini che partecipano alla costituzione sono a loro volta virtuosi, possa far diventare tali i singoli uomini²². L'infusione di forma harringtoniana, l'unificazione dei beni dell'anima con quelli di fortuna, consiste invece nell'introduzione di un modello di costituzione mista che ricorda sì lo scopo del quinto libro della *Politica*, dato che si tratta di sottrarre lo Stato alle *metabolai politeion*, raggiungendo quindi una condizione che Harrington chiama «perfezione del *commonwealth*»; quest'ultima però non rimanda all'auspicio che lo stato racchiuda in sé gli uomini virtuosi. Giusto al contrario, per lui la perfezione è una qualità predicabile in quanto la comunità politica dia prova di resistere ai possibili attacchi che possono venire da uomini corrotti, il che suppone *ex definitione* la presenza di questi nella comunità e la loro indeffettibilità affinché essa si precisi in quanto perfetta: «come se la qualità di un governo pretendesse di esser tale da rendere un uomo disonesto retto, uno malvagio buono, uno irretito dalle passioni filosofo; e non fosse già perfetta se basta a prevenire ogni influenza che la malvagità o passione in un uomo, o negli uomini, può avere sul governo stesso»²³. In questo modo l'equilibrio ritrovabile in Aristotele, nel quale le due dimensioni comunitaria e individuale rimandano circolarmente l'una all'altra senza che alcuna abbia il sopravvento, viene sbilanciato, e il radicamento della compagine politica è ridotto a una discussione in merito a una grandezza esclusivamente collettiva, nella quale l'individuo vivrà inerme perché, potenzialmente dannoso, è di fatto annullato nella capacità di agire efficacemente. Sulla possibilità di determinare nel terreno così delimitato la forma più opportuna si gioca l'esito del *commonwealth*: «come l'uomo, che vede il mondo perfetto, non può mai commettere alcuna colpa tale da renderlo imperfetto, o da portarlo a naturale dissoluzione, così il cittadino, quando la repubblica è perfetta, non può mai commettere alcun delitto tale da renderla imperfetta, o da portarla a naturale dissoluzione»²⁴. L'universo degli individui potenzialmente dannosi si riduce così al mero aspetto passivo del corpo politico, non però nel senso che esso recepisca in sé l'azione ordinatrice della forma; si tratta invece del fatto che l'indifferenza per la sorte individuale del cittadino rende superfluo che il popolo, nome di questo universo, si presti alle operazioni del nomoteta. Il popolo è una costante sempre

²² *Politica*, 1332a 29 – b 10.

²³ *AL*, p. 694.

²⁴ *O*, p. 320.

uguale – quindi trascurabile – nella costruzione politica: «...secondo la comune esperienza dei buoni architetti, è comunemente risaputo che vi sono degli edifici che stanno saldi e resistono a lungo proprio a causa del loro peso, e non crollano per altro che per cause interne, vale a dire quando si corrompe il materiale di cui sono costruiti. Un popolo però non muore mai e, come corpo politico, non è soggetto ad alcuna corruzione, se non a quella che deriva dal suo governo»²⁵. Mentre il popolo è, in quanto politicamente irrilevante, incorruttibile ed eterno, per Harrington le cause dei mutamenti costituzionali e della decadenza dello Stato, quelle su cui agire per ottenere la perfezione, sono da ricercare invece nel governo, nella sfera delle cause interne che appartiene all'ambito dell'autorità; solo questo, l'elemento formale, diviene e cade in rovina.

Lasciando ora da parte il confronto diretto con Aristotele, esiste, oltre a questa relativa al popolo, una lettura ulteriore della «materia», della condizione nella quale il potere si dà passivamente, vuoto di forma: è qui che si precisa il costruito che rende intelligibile il passaggio tra epoche storiche dall'interno della forma costituzionale. Il nodo decisivo è questo: vi è in Harrington la convinzione di poter determinare la riuscita del proprio progetto, il buon esito dell'atto di infusione, in virtù di una fondazione ultima del proprio sapere concepita al modo della nascente scienza moderna, secondo un primato del procedimento sulla cosa stessa. Del resto, è naturale: messa da parte la caratterizzazione etica del singolo, il cardine in base al quale giudicare della bontà del progetto va reperito altrove; e tale cardine è ora orientato all'erezione di una scienza politica definitiva e alla sistemazione dei diversi tentativi storici di formularne una. Ciò può accadere se si ritrova una proposizione iniziale, autoevidente e quindi assicurata in modo assoluto, alla quale le successive possano essere concatenate con certezza, sì da concludere in una conoscenza coerente e perciò vera. Per questo la rivendicazione del ruolo di riscopritore e culmine dell'antica saggezza è giustificata: poiché di essa Harrington è il primo interprete scientifico, il che gli consente di frapporre tra sé e i tentativi che storicamente lo precedono, e che pure compendia in sé, una giustificata distanza critica.

Ora, se questo è il contesto del problema, si può vedere come l'indagine politica sia da lui riorganizzata secondo un confronto dei fenomeni in base all'ordine della loro constatabilità, appunto, materiale, secondo una sorta di baconiana *vindematio prima*. La possibilità di instaurare la virtù del governo deve risultare disponibile a partire da un fatto fisico, un oggetto del quale si possa misurare la ricorrenza (proprio come nelle *tabulae presentiae* e *absentiae* di Bacone), e di cui si sia in grado di studiare i concreti rapporti di causa ed effetto: sono questi i caratteri che il fenomeno politico appreso distintamente e capace di essere inizio del discorso scientifico deve esibire. Una concezione inafferrabile se non da uno sguardo mondanizzato e intento alle sole ragioni di fatto: «affermare che la saggezza dell'uomo

²⁵ *Ibidem*.

nella costruzione d'una casa, o di un governo, possa procedere in base a principi sovranaturali è incompatibile con una repubblica e come se uno dicesse: Dio ha fatto edificare (*ordained*) il tempio, quindi esso non fu costruito da muratori»²⁶. Harrington ritiene di individuare tale evidenza nel principio che identifica la precedenza in termini logici del possesso di un certo patrimonio, di terra in primo luogo, rispetto al governo: «il potere domestico (*domestic empire*) è fondato sul dominio (*dominion*). Il dominio consiste nella proprietà (*property*), reale o personale: cioè in terre o in denaro o in beni»²⁷. Definita così, «materia» è il puro rapporto di forza che agisce sopra una certa pertinenza patrimoniale cui è stata sottratta ogni *superstructure*²⁸ politica; è la nuda sostanza distinta dalla forma che poi insisterà sopra di essa: «se la causa necessariamente precede l'effetto, la proprietà deve esistere prima del potere o, se comincia insieme ad esso, deve precederlo ancora nell'ordine»²⁹. In questo modo, attraverso un procedimento astrattivo rispetto a una realtà storica concreta, viene in effetti elaborato un prototipo che assume l'aspetto di causa universale del politico; «materia» (che quindi è in realtà una forma, il prodotto di questa astrazione) diviene perciò il comune denominatore che, rimanendo in sé stabile, precede i diversi regimi storicamente manifestatisi, e tramite il quale essi possono essere messi a confronto sia in senso spaziale sia temporale, così come la scienza comparativa dell'antica prudenza richiede.

Se si ammette questa prospettiva, cogliere nelle citazioni riportate un rimando alla tradizionale distinzione aristotelica tra ambito domestico e ambito politico³⁰, anche se senz'altro giustificabile e attinente, finisce per essere limitativo. È anzi opportuno notare che esse rappresentano la premessa per uno sviluppo che si spinge ben oltre una mera ripresa, e ciò proprio nella direzione del quantificabile. In *Oceana* il possesso di terra è pensato nel contesto del *domestic empire* in quanto contrapposto al *provincial empire*, il potere coloniale. *Domestic* significa quindi anzitutto «nazionale»: ciò che più importa è la quota di potere-governo che si detiene all'interno del complesso del territorio statale, e, implicitamente, il fatto che essa si possa misurare rispetto al tutto dell'intero territorio. Tramite misurazione infatti si può costruire una nozione quantitativa dei rapporti di forza nella compagine politica che Harrington chiama equilibrio o *balance*, e procedere in un secondo momento a una riformulazione univoca, al riparo da fraintendimenti, della dottrina tradizionale delle sei costituzioni. In questa maniera, in un certo territorio viene determinato il prevalere in termini di estensione della proprietà di terra (secondo il rapporto di 3 a 4) di una parte che diventa quella decisiva per la modalità di governo. Se, ad esempio, un solo signore supera (*overbalance*) l'insieme degli altri possidenti in

²⁶ AP, XXVIII, p. 765.

²⁷ O, p. 163. Cf. anche SP, III, 4, p. 835.

²⁸ Termine harringtoniano: O, p. 180.

²⁹ PPG, I, III, p. 405.

³⁰ *Politica*, III, 1274 b 38.

questi termini, avrà posto la condizione per il formarsi di una monarchia assoluta; il prevalere di poche persone provoca il cosiddetto *gothic balance*, cui corrisponde, secondo la terminologia antica, l'aristocrazia; invece, la distribuzione della terra in modo che nessuno in particolare vi abbia preponderanza, ovvero uno stato di disponibilità diffusa per l'intera comunità dei proprietari, è la condizione per il *popular commonwealth*. Evidentemente remota da questi concetti è la nozione di costituzione bilanciata, il *balanced government* alla base del tradizionale Stato misto: *balance* non è più il riferimento a una concezione generale dell'attività politica intesa come ricerca diurna di un accordo negoziale tra diverse parti politiche qualitativamente distinte; esso è piuttosto un indice quantitativo la cui radice è la nuova nozione di virtù che determina il principio e il modo d'essere dell'inclusione nello Stato. Tale indice rappresenta il computo oggettivo della partecipazione proprietaria-patrimoniale del cittadino alla comunità, ed è in questo senso una misurazione il più possibile esatta della «facoltà» di influire sul tutto; il «peso» che così si definisce specifica i modi d'essere possibili della bilancia, i quali sono quindi codificati nelle tre figure costituzionali tipiche. Noto è che con tale «facoltà» Harrington sia convinto di aver finalmente delineato l'essenza della virtù civile, addirittura fino a sentirsi l'interprete autentico della discussione aristotelica sul punto: «se qualcuno tradurrà le parole *areté, dynamis politiké, virtus et facultas civilis*, virtù politica o facoltà, quando le incontri nella *Politica* di Aristotele [...] con le parole «equilibrio politico» (*political balance*), intese nel senso in cui ho esposto la questione, ciò getterà una tale luce su quell'autore da privarmi [...] dell'onore di quell'invenzione»³¹.

3. Ci si avvicina così alla relazione tra forma e materia intesa come opposizione di *authority* e *dominion*. La forma politica può aspirare a essere retta autorità in quanto realizza l'adeguamento dei rapporti istituzionali a quelli materiali-misurabili di potere soggiacenti, i quali sono perciò identificati coerentemente come *foundation*. La condizione affinché l'instaurazione politica possa dirsi ben compaginata è che la forma (*superstructure*) sia la retta rappresentazione di quanto si mostra come fondamento, in altre parole che vi sia razionale coscienza del modo d'essere dei reali rapporti di proprietà. Il conferimento di forma non opera liberamente, su una materia da considerarsi tale in senso assoluto, cioè del tutto scevra di forma preesistente. Esso invece è libero nei limiti di una preliminare ricognizione dell'assetto proprietario. Quest'ultimo, a sua volta, non deve la sua configurazione attuale alla libera decisione del nomoteta, bensì all'evoluzione delle configurazioni precedenti, sul cui andamento Harrington giudica di pervenire a un grado di consapevolezza per la prima volta autenticamente razionale: donde la necessità che il nomoteta ideale sia prima storiografo. Se, ad esempio, si tratta di un assetto proprietario dove uno solo possiede la mag-

³¹ PPG, I, XI, p. 461. Il riferimento è a *Politica*, III, 13, 1284 a4 – 24. Cf. A. Strumia, *L'immaginazione repubblicana*, Firenze, 1991, pp. 44-47.

gioranza della terra, si avrà una forma costituzionale retta in quanto ci si risolve istituzionalmente per una monarchia, e lo stesso per la forma istituzionale oligarchica in relazione alla fondazione proprietaria oligarchica, ecc. Il medesimo principio è poi ingegnosamente esteso fino a dar conto anche della ragion d'essere delle tre forme cattive. Secondo Harrington, esse si installano quando questa naturale corrispondenza venga forzata da un potere il quale, da semplice «forza naturale che consiste nel vigore dei principi», muta e si fa violenza, «opposizione esterna o avventizia al vigore dei principi e al loro necessario operare»³². Il vigore naturale dei principi coincide con il normale esplicarsi del rapporto *interno* di corrispondenza tra fondazione e forma istituzionale, oggetto della conoscenza del saggio nomoteta; mentre, con l'allusione al fatto che lo sbilanciamento è il frutto di una forza innaturale, è posta un'ipotesi sul carattere decadente della costituzione cattiva: sopravvenuta e inadeguata al rapporto naturale, la forma cattiva è destinata a esaurirsi presto per la necessaria «resistenza» delle forze proprietarie naturali, cioè prevalenti sull'unico piano davvero determinante, quello della *foundation*, forze che getteranno il paese nella guerra civile fino a che un nuovo equilibrio basato di nuovo su una retta corrispondenza si sarà stabilito.

La forma che la tradizione indica come aristocratica viene indicata come «equilibrio gotico», «*groundwork or balance of these new politicians*»³³, cioè come vera sostanza della *modern prudence*: è a questo punto, nella cornice della rielaborazione scientifica della dottrina delle sei costituzioni, che l'operazione storiografica può dispiegarsi compiutamente. Harrington infatti per mezzo dell'espressione «prudenza moderna» abbraccia con un unico sguardo d'insieme quella che senz'altro appare essere una categoria storica, il sistema feudale. Distrutto il patrimonio di prudenza e costumi romani, i barbari avevano inaugurato una nuova forma di signoria proprietaria, basata sul possesso di terre conquistate da un vincitore e distribuite ai sottoposti a condizione del riconoscimento della funzione sovraordinata del capo e della propria sudditanza personale. *Oceana* presenta una complessa ricostruzione storica volta a illustrare come questo sistema, diffusosi in tutta Europa, si fosse risolto nell'isola inglese in una situazione di instabilità endemica. Vengono tracciate le tappe di uno sviluppo unitario che prende avvio dalla dominazione sassone, e vede l'insediarsi, dopo la conquista normanna, di una struttura politica cetuale contrassegnata come *mixed monarchy*, il tradizionale governo misto inglese descritto, per esempio, da Fortescue³⁴. Esso è qui ricondotto a una costituzione oligarchica di pochi possidenti che potevano controllare la maggioranza del patrimonio proprietario disponibile. Proprio ad autori come Fortescue pare rivolgersi polemicamente Harrington col suo rilievo: «cosicché questo governo, essendo invero un capolavoro di prudenza moderna, fu esaltato fino alle stelle

³² O, p. 164; *SP*, I, nn. 7, 8, 9, p. 834.

³³ O, p. 191.

³⁴ Cf. Matteucci, *op. cit.*, p. 620; Fukuda, *op. cit.*, pp. 17-21.

come la sola trovata con cui mantenere al tempo stesso la sovranità del principe e la libertà del popolo, laddove esso in verità non fu altro che una lotta (*wrestling-match*) in cui la nobiltà, quando si trovò ad essere la più forte, piegò il re; o il re, quando si trovò ad essere il più forte, piegò la nobiltà». La *mixed monarchy* aveva attraversato le vicende della storia medievale inglese fino a incappare in una crisi definitiva, apertasi involontariamente con il tentativo, da parte del re in lotta con le altre famiglie aspiranti all'egemonia, di consolidare la propria posizione appoggiandosi al «potere del popolo». In questo modo però, «nel predisporre la propria salvezza, mescolando acqua al loro [del popolo] vino, egli [qui Enrico VII] cominciò ad aprire quelle cateratte che da quel tempo in poi hanno sommerso non solo il re, ma anche il trono. Per cui, mentre la nobiltà non colpisce il trono, senza del quale non potrebbe sussistere, ma soltanto questo o quel re che più non ama; il potere del popolo colpisce invece, attraverso il re, il trono stesso, poiché questo è incompatibile con quel potere». Il processo era poi venuto a uno stadio di definitiva maturazione con la confisca delle proprietà dei monasteri voluta da Enrico VIII, che aveva fornito «insieme con la ricchezza in declino della nobiltà, una così vasta preda all'industriosità del popolo che l'equilibrio [proprietario!] della nazione venne troppo chiaramente a pendere dalla parte del popolo», fino a determinare con la monarchia Stuart le premesse per la svolta rivoluzionaria.

Il lungo *excursus* si chiude con il motto «*wherefore the dissolution of this government caused the war, not the war the dissolution of this government*»³⁵; come è ormai evidente, per Harrington è l'assetto dell'equilibrio proprietario ad essere il motore degli avvenimenti storici culminati nella rivoluzione, e la causa della decadenza politica è rinvenibile anzitutto nel dominio della storia, edificata in sapere razionale grazie al principio formale dell'inerenza governo-possesso di terra. Con l'occhio di questo sapere diviene manifesto che la mutata situazione socio-economica relativa ai rapporti di proprietà esige l'accertamento dell'instabilità dell'equilibrio gotico e della sua veste istituzionale; ma soprattutto risulta inderogabile il passaggio alla nuova forma, il *popular government*, il quale ha alla propria base un equilibrio *popular* giacché la proprietà ha finito per appartenere diffusamente al corpo dei *freeholders* beneficiari delle recenti trasformazioni. Da ciò discende che le vicende della rivoluzione inglese non sono più configurabili soltanto come una «guerra civile» tra altre; infatti, nello schema harringtoniano quest'ultima implicherebbe l'inquadramento dei *freeholders* come forza «avventizia» che, agendo contro la fondazione proprietaria effettivamente presente, instaura una forma inadeguata. È accaduto piuttosto che la *mixed monarchy* si è tolta da sé e si è raggiunto quello che l'autore chiama uno stato specifico di «privazione» di forma politica³⁶, il quale costituisce una singolarità storica, l'*occasione* per evadere definitivamente dal

³⁵ O, pp. 196-98 (ultime quattro citazioni).

³⁶ SP, III, spec. nn. 5 e 6, p. 837.

ciclo delle sei costituzioni e ottenere, tramite l'adesione alla nuova costituzione mista intesa come sintesi dell'intero ciclo e fuoriuscita da esso, la perfezione politica suggellata dall'eternità istituzionale.

Il radicamento di questa ricostruzione nel concetto quantificabile di *balance* proprietario chiarisce la distinzione tra storia e utopia avanzata più sopra: il progetto di Harrington nasce imperniandosi sulla consapevolezza della fine dell'ordinamento cetuale medievale e su un giudizio di irrazionalità rivolto contro di esso, dato che, secondo la diagnosi formulata nel ripercorrimento delle vicende inglesi, quell'ordinamento sul piano della fondazione proprietaria si è esaurito, e si conclude inevitabilmente in un *wrestling-match* tra i diversi rappresentanti dell'aristocrazia terriera. Il legame feudale viene additato con lucida consapevolezza come una forma di barbarie, dove il «potere» effettivo, ormai isterilito presso i suoi protagonisti, è riletto in termini di pura sottomissione «proprietaria» come comando dell'uomo sull'uomo, «la detenzione dei più importanti mezzi di produzione di una società agraria – della terra e del fondo – ottenuta mediante la conquista, la violenza e la violazione del diritto»³⁷: a ciò sono ricondotti la signoria terriera e la sua veste formale, il *governo* medievale *tout court*. È per il fatto che a essere condannata è una intera fase storica con il suo emblema costituzionale, la monarchia mista, che si rende necessario risalire a una diversa fase, quella «neo-romana»³⁸ delle antiche repubbliche, invocata dalla storiografia harringtoniana solo perché non ha *alcun* legame con il presente politico constatabile (e quindi «storica» in senso solo paradossale: il tempo perfetto dell'utopia). D'altro canto, se è vero che queste trasformazioni avvengono su un piano di continuità teorica, allora anche il comando della distribuzione *popular* deve permanere, almeno *potenzialmente*, origine di violenza e sottomissione; in quanto dissolto nello stato atomico dell'uno in mezzo a molti, esso tuttavia risulta *concretamente* pacifico. Ma così la definizione di potere, declinata in modo critico nella costituzione feudale, trasmigra qualitativamente integra in quella repubblicana, o quanto meno il comando cessa di essere violento per ragioni estrinseche alla sua definizione; il passaggio tra moderna e antica prudenza, nell'immutabilità del concetto neutrale di proprietà, scopre il volto più ambiguo dell'intera architettura nello iato tra malvagità del comando signorile e bontà di quello repubblicano. Il nuovo in cui la repubblica deve consistere è definito per mezzo delle categorie dell'antico, sì che nel nocciolo intimo di quella vive ancora quiescente il legame feudale posto come premessa ultima del pensiero politico di questo autore, precomprensione originaria di un potere inteso come coappartenenza logica di forza, violenza e sfera della disponibilità materiale.

Se le qualifiche di «antico», «repubblicano» acquistano significato di anti-medievale, non si può nel contempo non scorgere la vicinanza sul pia-

³⁷ O. Brunner, *op. cit.*, p. 102.

³⁸ Cf. Q. Skinner, *La teoria neo-romana degli stati liberi*, in *La libertà prima del liberalismo*, Torino, 2001, spec. § 3.

no logico di Harrington al «moderno» Hobbes. Si tratta di un argomento difficilmente aggirabile, non solo perché, come si è ricordato, le due proposte politiche, oltre che cronologicamente prossime, svolgono il medesimo tema, il vuoto lasciato dalla fine della monarchia di Carlo I, e figurano come le due più importanti risposte che il pensiero del tempo ha saputo produrre sul punto. Ancor più decisivo è che *Oceana*, di là dal voler dare corpo a una tale risposta, sembra raccogliere una sfida ulteriore. Essa consiste nell'accordare un riconoscimento della statura dello sforzo hobbesiano di riorganizzazione concettuale, nel condividerne in una certa misura l'elaborazione, ma per rigettarne alla fine l'esito strettamente politico. «È vero che mi sono opposto alla politica di Hobbes, [ma] per mostrargli ciò che mi ha insegnato, con lo stesso sdegno con il quale egli ha avversato [...] i più grandi autori [...] Nondimeno, stimo che nella gran parte delle altre cose Hobbes sia, e sarà in futuro così riconosciuto, il più grande autore [di politica] al mondo nei nostri tempi; e circa le sue indagini sulla natura umana, sulla libertà e sulla necessità, sono le più grandi tra le luci nuove, e quelle che io ho seguito e seguirò»³⁹. In Harrington il filosofo di Malmesbury occupa la posizione paradossale di chi, nonostante la capacità di rischiaramento, ha finito per farsi vindice di una forma svuotata come la monarchia, negazione del primato della legge e affermazione del comando dell'uomo, ciò che deve costituire per il primo un'aporia tanto urgente quanto la questione prettamente fattuale dell'ordine da ritrovare. Ma poiché lo scioglimento dell'aporia è insieme una rettificazione del problema dell'ordine, *Oceana* è in modo eminente anche una confutazione del *Leviatano*. Una confutazione, tuttavia, irraggiata da luci condivise con il proprio oggetto, e profondamente interiorizzate da Harrington. Si può così immaginare che il rifiuto del regime hobbesiano sia il risultato di un diverso spiovere di quelle luci, prodotto da differenti scorci sullo stesso scenario, in primo luogo da una differente accezione di monarchia: per Hobbes, che ammette la possibilità di un sovrano collettivo, si tratta non tanto o non solo di «monarchia», quanto di sovranità assoluta nel senso dell'indivisibilità del comando. Un elemento, peraltro, che Harrington, nelle discussioni successive a *Oceana*, pur attribuisce al proprio *commonwealth*⁴⁰.

Rimane però che, almeno in sede critica, è percepibile una certa aria di famiglia: come accade già nel *Leviatano*, il discorso intorno alla causa del disordine politico conduce a figurare una situazione prepolitica, codificazione fenomenologica della rivoluzione; essa corrisponde allo stato di «privazione di forma» visibile soltanto in sede «teorica», ovvero dopo che si sono enunciate alcune premesse di carattere universale (il vincolo proprietà-potere) e illustrato un metodo (quello storico) scientificamente coerente. In tale situazione si ritrovano molti individui connotati dallo stesso carattere, quello di presentarsi astratti da ogni altra appartenenza sociale origina-

³⁹ PPG, I, VII, p. 423.

⁴⁰ «Dove il potere sovrano non è così intero e assoluto come nella stessa monarchia, non ci può essere affatto governo». AL, pp. 657-58.

ria, e di non essere altrimenti individuabili che per l'elemento universale di un certo *quantum* di *empire* potenzialmente spendibile come violenza, del quale ciascuno è detentore. Risultato di questa analisi e di quella del *bellum omnium contra omnes* è il postulato secondo il quale vi è necessità di un passaggio con cui una nuova forma neutralizzerà gli elementi di instabilità emersi dal quadro da esse tracciato, garantendo così pace e sicurezza. Che Harrington lasci sullo sfondo l'analisi hobbesiana del potere individuale, collocata su più distanti elementi linguistici⁴¹ e forse proprio per questo filosoficamente più avanzata, e si mantenga invece sulla convertibilità di potere e possesso di terra, può derivare dalla circostanza che quest'ultima è empiricamente più immediata e certo ancorata in modo diretto alla tradizione dell'antica scienza economica e al glorioso paradigma aristotelico, ancora forte ed efficace nel '600. Ad ogni modo, se si tiene ferma l'idea di una comune provenienza, si può guardare a questo approccio come al culmine della prestazione harringtoniana, il luogo in cui è compiuto un piccolo passo oltre Hobbes. Vero è infatti che con il metodo del *retrieving* ci si separa polemicamente dal paradigma del *mos geometricus*, stigmatizzandone l'opzione per l'annichilimento del valore della tradizione quale sorgente sapienziale. Ma ciò accade per attrarre la tradizione stessa verso il centro di gravità donde origina proprio quel paradigma, e per guadagnare ad esso in definitiva un ambito dal quale il *mos geometricus* si esclude per definizione: in questo modo, le dottrine antiche sono recuperate a partire da premesse radicate nel presente già concretamente trasformato in senso moderno, sono storicizzate. La strategia della confutazione harringtoniana, dunque, consegue il proprio scopo accettando il terreno di scontro dell'indagine hobbesiana, ma solo a patto di riformarla fino a legittimare in essa il ricorso alle fonti del passato e ai modelli politici da esse accreditati. Rigore scientifico e archetipo antico ne sono i momenti indefettibili, gli estremi della polarità all'interno della quale si fa visibile l'emendazione del *Leviatano*.

È possibile suffragare questa ipotesi ritornando allo specifico della proposta harringtoniana di costituzione mista e tentando un rapidissimo accenno ai suoi due principali momenti, la legge agraria e la divisione funzionale delle due Camere, dai quali discende il significato «legislativo», il valore semantico di rottura rispetto alla *mixed monarchy* di cui si è detto all'inizio. La legge agraria costituisce la prima tappa della nuova forma perché è per Harrington una *perpetual law*, una misura che, determinando rigidamente le porzioni di terra spettanti a ciascuno, avrà l'effetto di «bloccare» in modo definitivo l'intrinseca motilità della *foundation* proprietaria. Non deve sfuggire la duplicazione di registro: la necessità storica che conduce

⁴¹ Il riferimento è alla passione dell'onore/disonorare nel contesto di paura reciproca emergente dalla medesima capacità di giudizio costituita in ognuno. L'onore come «atto interiore, consistente nel credere nel potere e nella bontà [altrui]» (Th. Hobbes, *Leviatano*, Roma-Bari, 1996³, cap. XXXI, p. 293), che rimette da ultimo alla possibilità dell'obbedienza. Cf. D. Pasini «Paura «reciproca» e paura «comune» in Hobbes», in *Problemi di filosofia della politica*, Napoli, 1977, pp. 155-212.

all'assetto *popular*, pur essendo in quanto tale ineludibile, è percepita come qualcosa di ancora incerto, che va ratificato da una legge che cristallizzi lo *status quo* e, appunto, lo *formalizzi*. In questa maniera, interdetta la possibilità di nuove modifiche all'assetto proprietario, per Harrington sarà la storia stessa ad arrestarsi, almeno in Inghilterra, garantendo così l'eternità e la perfezione del *commonwealth*. La legge agraria non si limita però a prendere atto della nuova uguaglianza. Da quest'ultima vengono ricreate due nuove classi che sono rappresentate nelle due Camere, così che negli ordini politici viene distinto un Senato che propone da una Camera che conferma. Occorre insistere: solo perché si ha omogeneità dei molti proprietari uguali tra loro si pone la necessità di rigenerare *artificialmente* la differenza tra i pochi e i molti – che dunque vive solo *politicamente* come forma, e non ha vero riscontro nell'originario piano della fondazione. Anche se si volesse proporre la distinzione tra popolo come totalità del corpo (i molti proprietari, cioè i «tutti» della repubblica) e popolo come *demos* (i molti *nella* repubblica, rappresentati nella camera bassa), essa andrebbe incontro alla difficoltà che quest'ultimo non è propriamente una parte perché non è realtà costituita; costituita ed originaria, se si vuol dire così, è esclusivamente l'omogeneità degli individui sotto il profilo della proprietà⁴².

4. Ora è inevitabile chiedere: perché dunque tale artificio, perché la ricreazione degli ordinamenti popolare e aristocratico, e così del regime misto? Per rispondere, è necessario vedere che il nome politico di ciò che, secondo lo schema harringtoniano, per sua natura rimane prepolitico, cioè della proprietà, tale nome è *interest*. Il *quantum* di forza proprietaria a disposizione di ogni cittadino appare, una volta formalizzato e incluso negli ordini repubblicani, ancora come una grandezza calcolabile, e, in corrispondenza con le tre forme costituzionali, anche l'interesse si mostra come alternativamente di uno, di alcuni o di tutti: «*all government is interest, and the predominant interest gives the matter or foundation of the government*»⁴³. Ma nell'orizzonte politico, dove si tratta di portare ad espressione unitaria i molteplici *dominions* per ritrovare un ordine giusto, l'interesse è anche qualcosa di più della proprietà, o meglio, sottende un avanzamento, un'evoluzione di ciò che nella *foundation* è proprietà: un potere ora concepito «non come una proprietà, ma come una strategia», tale che «si decifri in esso piuttosto una serie di relazioni sempre tese, sempre in attività, che non un privilegio che si potrebbe detenere [...], piuttosto che il contratto operante una cessione o la conquista che si impadronisce di un dominio»⁴⁴. In modo corrispondente si trasforma l'oggetto del calcolo; non più la muta e fattuale quantità di dominio, bensì la sua riproduzione in forma, la singola voce che, pur nel contesto pacificato della comunità repubblicana, riven-

⁴² «*In sum, an equal commonwealth consisteth but of one hereditary order, as the people, which is by election divided in two orders...*». PPG, I, VIII, p. 426.

⁴³ Cf. SP, II, 10 (ma anche 11-15), p. 836.

⁴⁴ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, 1996 (1993), p. 30.

dica l'aspirazione a essere ancora forza particolare; non la frazione di potere del *freeholder*, ma l'opinione politica del cittadino, cioè le sue passioni. Soprattutto in questo caso la posizione di Harrington sembra trarre le proprie premesse da un confronto con l'antropologia meccanicistica che Hobbes ha per primo delineato con chiarezza, almeno nel punto in cui l'esigenza di una scienza teorica della politica implica un giudizio negativo sull'opinare. Tuttavia, mentre l'argomentazione hobbesiana conduce alla consapevolezza che vi può essere comunità politica solo in quanto è resa effettiva l'insignificanza delle opinioni dei sudditi (i quali debbono cedere per intero al sovrano il loro potere, che è anzitutto la loro capacità di opinare intorno al giusto), per Harrington non è necessaria una misura tanto drastica. L'opinare-interesse, fatalmente destinato, in quanto espressione di proprietà, a gravitare intorno al proprio particolare (un opinare, dunque, *altro* dalla vera facoltà di raziocinare, che deve essere essenzialmente disinteressata), assume proprio per questo un carattere intelligibile. Esso denota la legalità di un fenomeno dall'andamento regolare, rintracciabile nell'ostinato perseguimento del proprio utile, fino a divenire addirittura «il movente della volontà»⁴⁵. Su queste basi, il gioco degli interessi, la loro composizione in un unico complesso collettivo, è ben altrimenti che irrazionale e caotico; è anzi la ragione stessa in quanto calcolo delle singole ragioni di per sé *interessate* e «ingiuste»: «visto che la ragione non è nient'altro che interesse, ci saranno interessi diversi, e quindi ragioni diverse»⁴⁶. L'opinare, lungi dall'essere bandito come in Hobbes dalla vita politica, ne è l'elemento costitutivo, purché, in modo corrispondente a quanto accade con la proprietà, viva integrato come interesse diffuso dei molti.

Emerge di conseguenza il vero interdetto intorno a cui ruota la macchina politica harringtoniana: la possibilità che la sostanza singolare dell'individuo, la sua opinione interessata, influenzi ancora la struttura dello Stato nel suo insieme. Tale sostanza prenderebbe allora la forma dell'interesse di uno o di pochi, e il *commonwealth*, pur di fondamento *popular*, verrebbe ad essere ancora una tirannia o un'oligarchia, regimi che l'analisi già condotta sa ormai superati per l'Inghilterra. Per questo motivo, la condizione diffusa, collettiva, dell'interesse viene garantita solo se è disinnescata l'essenza maliziosa dell'individuo, in modo che questi rimanga in sé come frazionato, ridotto a manifestare politicamente una sola delle capacità che appartengono alla sua natura. Ciò è possibile perché, come si è visto, vi sono ragioni, forme di manifestazione dell'interesse, in sé diverse. L'opinare, in quanto coincide con la facoltà razionale, si presenta infatti sotto due specie tra loro alternative: «la ragione è di due parti, l'invenzione (*invention*) e il giudizio (*judgement*). Il giudizio eccelle in un'assemblea, l'invenzione eccelle in un uomo solo»⁴⁷. Con questo, Harrington ribadisce che la necessità di avere Camere di molti e pochi distinte per funzioni non poggia su un occa-

⁴⁵ Ivi, I, II, p. 401.

⁴⁶ O, p. 171.

⁴⁷ AP, CXI, CXII, CXIII, p. 777.

sionale giudizio di opportunità, bensì sulla stessa polarità metafisica che ha voce nell'interpretazione della coppia aristotelica beni dell'anima-beni di fortuna, e che qui si dà come caratterizzazione antropologica. Forma e materia della decisione non possono confondersi: sempre deve vigere la loro distinzione, così che l'atto del loro incontrarsi si riproduca, legittimandolo, in ogni singolo frutto legislativo. L'*invention*, la forma, è la facoltà più vicina alla ragione «pura» intesa come calcolo, coltivata dagli agiati nei termini della legge agraria, e rappresentata dall'aristocrazia che ha voce nel senato. La materia, il *judgement*, è invece la conferma da parte del popolo di quanto gli agiati e i capaci hanno scoperto e tratto fuori dall'oscurità per esso, che è impegnato più direttamente nelle vicende del sostentamento e non può dunque conoscere con la stessa profondità.

Ancora una volta, non si va fino al fondo della questione se si tenta di muovere dall'*invention* aristocratica per risalire alla virtù dell'uomo migliore del mondo antico. Al di là delle considerazioni svolte più sopra sulla recezione harringtoniana della *areté* aristotelica, *invention* e *judgement* non sono categorie che indicano una maggiore o minore disposizione ad agire bene, bensì partizioni generali del conoscere (semmai, quindi, capacità teoriche) che però non divergono quanto all'oggetto. Sono modi di concepire la stessa cosa legati a punti di vista differenti, all'esperienza quotidiana intesa come sfera dell'uso (il *judgement*) e al ragionamento scientifico-deduttivo (l'*invention*). Il giudizio è il grado di superficialità assoluta dell'invenzione: mentre questa rappresenta la capacità di prevedere, cioè di vedere in un unico momento e tutti insieme i nessi costruttivi di causa ed effetto di un certo fatto o processo, ed è quindi la premessa della scoperta razionale, del risalimento alla causa nascosta e tuttavia presente, il giudizio collettivo si riduce per converso a comprendere il solo effetto e nessuna causa. Esso è il sapere dei *mechanics*, ha un rapporto con il proprio oggetto ristretto all'irriflessa consuetudine, alla quotidiana manipolazione non scientifica. Spiega Harrington: «se i corpi della gente (*people*) fossero quali essa li comprende comunemente, si tratterebbe, potrei dire, di corpi di legno, tali che non li potrebbe usare; essendo invece quei corpi quali essa non li comprende, sono tali che ne usa in modo perfetto»⁴⁸. Una distinzione, ancora una volta, già delineata qualche anno prima negli *Elements of Law* da Hobbes, il quale, invertendo le denominazioni, dice del *judgment* che «*to judge is nothing else, but to distinguish or discern; and both fancy and judgment are commonly comprehended under the name of wit, which seemeth a tenuity and agility of spirits*», e identifica poi una *dulnes* propria di «*those men whose ends are some sensual delight; and generally are addicted to ease, food, onerations and exonerations of the body*»⁴⁹. Harrington tuttavia si discosta dagli esiti hobbesiani quando lascia intendere che privare il popolo di *invention* equivale sì a esprimere contro di esso un'accusa di ir-

⁴⁸ AL, III, p. 659.

⁴⁹ T. Hobbes, *The Elements of Law, Natural and Politic*, Londra, 1969, X, 3-4, pp. 49-50.

razionalità, la quale però non si estende fino a implicare una sentenza di minorità politica. Il *judgement* harringtoniano non è mancanza di apprensione della verità, del giusto; difatti, afferma laconicamente, «*the people cannot see, but they can feel*»⁵⁰. L'interesse non mente⁵¹: poiché anche questo *feeling*, figura opaca di un ridotto lume intellettuale, rappresenta una ragione, esso conduce ciascuno sulla via di quel bilanciamento di interessi che è ora la giustizia. Certo, il sentire popolare coglie il proprio oggetto a tentoni, seguendo una sorta di inspiegabile magnetismo; ma l'esattezza del coglimento è infine la stessa che garantiscono le sottili distinzioni dell'*invention*. È d'altronde proprio per mezzo di tale *feeling* che il popolo ha percepito la trasformazione storica da Harrington invece ricostruita razionalmente, giungendo, all'indomani della caduta della monarchia, a desiderare la fine di un governo di armi, basato sulla forza illegittima, e a volere invece un governo di leggi, la nuova costituzione mista. Ed è la constatazione della pervasività di questo comune sentire, per quanto simile a un alito impalpabile, la spia che permette di affermare finalmente che «*the spirit of the people is not unfit to be trusted with their liberty*»⁵².

Con tutto ciò, la virtù del ceto aristocratico-senatorio di *Oceana* non può essere confusa con l'eccellenza della *areté* antica, né è in grado di tendere verso l'alto di un principio sovraordinato o di manifestare distacco dalla ragione popolare, ma è destinata a trovare con quest'ultima una conciliazione in un luogo situato a metà tra le due ed esterno ad entrambe. L'incontro fra dibattito (*debate*) e conferma (*result*), le funzioni politiche corrispondenti a *invention* e *judgement* nelle relative camere, si verifica in una zona in cui la saggezza di chi riflette non può in fin dei conti trapassare del tutto nella proposta legislativa. Per riuscirci, la proposta scaturita dal dibattito deve invece piegarsi al livello di quel che, senz'altra mediazione, risulterà subito comprensibile a chi è tenuto a confermarla. La razionale chiarezza del dibattito è destinata a farsi sostanza legislativa solo convergendo verso il basso, annullandosi nella percezione grossolana del giudizio, eppure soltanto in questo «zero» di un interesse che non è *proprio* più di alcuno si apre la possibilità di una misura di giustizia finalmente comune. Ogni altra considerazione in cui emergesse lo stacco fra maturità del dibattito e intuito emotivo rischierebbe di essere intesa come un'astuzia usata dai senatori per raggirare il popolo e perseguire un interesse, di nuovo, *proprio* e perciò stesso maligno. Anche l'individuo nel quale la «*invention is most perfect*», il legislatore Olphaus Megaletor di *Oceana*, incarnazione di Cromwell se questi accettasse di piegarsi alle scoperte harringtoniane, dopo aver illustrato e proposto le istituzioni che il popolo conferma e aver così rifondato la repubblica, deve alla fine farsi da parte, perché anche nell'ec-

⁵⁰ AP, V, p. 762.

⁵¹ Cf. del contemporaneo (e sotto molti aspetti sodale) di Harrington M. Nedham, *Interest will not lie. Or a View of England's true Interest*, di cui un estratto nel senso qui indicato in L. Ormaghi, *Il concetto di «Interesse»*, Milano, 1984, pp. 168-169.

⁵² AP, VII, p. 762.

cezionalità della sua figura risuona l'eco inquietante di un peso specifico individuale che è cifra del *commonwealth* saper disciogliere ai fattori minimi e politicamente accettabili.

Sembra dunque che, se il sovrano hobbesiano richiede per costituirsi una rinuncia a *tutto* da parte dell'individuo che si fa soggetto, dal canto suo questo modello di costituzione mista sia disegnato intorno alla preoccupazione di concedere a chi agisca politicamente l'esercizio di una sola delle due forme possibili di ragione, di *metà* del potere che ogni individuo ha in sé, nella persuasione che si tratti in ogni caso di un potere interessato, ancorato alla particolarità di un dominio. Così formalmente predisposta è la fruizione di una libertà pensata in modo negativo, a partire da un limite – quello che circoscrive l'individuo – i cui possibili oltrepassamenti ci si occupa di impedire attraverso la determinazione di forme politiche. Rimane l'impressione che, più che il governo antico, qui sia preconizzato l'avvento del moderno principio di divisione dei poteri. Se così fosse, desterebbe interesse che ciò avvenga senza che sia meditata quella che oggi appare la premessa concettuale di quel principio: la sovranità rappresentativa, che si deve proprio all'autore con il quale Harrington ha dovuto misurarsi più da vicino per definire il proprio contributo. Ma proprio questa circostanza, una sorta di complementarità postuma dei risultati delle rispettive riflessioni, sembra testimoniare per una prossimità di provenienza.